

Giovanni Bensi

TRAGICO 10 AGOSTO AL TABERNACOLO DI GAVIGNO
AGGUATO MORTALE A VITTORIO UGO FEDELI NOTARO
SEGRETARIO COMUNALE DI VERNIO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXI, n. 62 (dicembre 2005), pp. 284-291.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

10 Agosto 1880

Come il padre del poeta Giovanni Pascoli, anche il notaio Vittorio Ugo Fedeli, segretario comunale di Vernio, fu proditoriamente ucciso nel giorno dedicato alla memoria del diacono martire Lorenzo (10 Agosto).

Egli non ebbe il cantore che ne tramandasse la memoria a scolari e studenti nelle scuole; non aveva un figlio letterato, poeta, scrittore che facesse piangere in un dolore cosmico le stelle che cadono la notte di S. Lorenzo: era lui il letterato, il poeta, lo scrittore che una mano crudele tolse, non solo ai figli, alla famiglia, agli amici, ma alla cultura, alla letteratura, alla storiografia. In comune con l'episodio del padre del Pascoli, ha solo quella ricorrenza del calendario, sebbene a distanza di anni: la festa liturgica di S. Lorenzo levita martire: 10 agosto 1867 per il padre Pascoli; 10 agosto 1880 per il Fedeli. Il tragico fatto avvenne al passo del Tabernacolo di Gavigno, là dove la strada proveniente dalla valle del Bisenzio declina verso Fossato nella valle della Limentra orientale, e quindi allo spartiacque fra il bacino fluviale dell'Arno e quello del Reno, in Comune di Cantagallo.

A Fossato in quel giorno si celebrava la festa del patrono e titolare della chiesa parrocchiale: S. Lorenzo.

"Era il giorno 10 Agosto 1880. Il Fedeli si era alzato per tempissimo, affine di recarsi a Fossato per ragioni del suo ministero. La consorte mossa da quell'istinto arcano onde il cuor di donna in modo speciale presagisce i danni de' suoi cari, più volte di partire cercò dissuaderlo; egli stesso, come colui che vuole insieme e disvuole, più volte si accomiatò affettuosamente dalla consorte e dal figlio, e poscia fece a loro novellamente ritorno, perplesso tra lo stare e il partire.

- Fa molto caldo, gli diceva la moglie amorosa, il viaggio, sebbene non lungo, è assai disagioso, né tu sei avvezzo a strapazzi, e potrebbe coglierti qualche malanno..... -. Ma egli:

- Che temi? Non vedi come sono robusto? non mi sono mai sentito sì pieno di vita: questa sera non dubitare, torno presto..... -. E finalmente incalzato dal suo destino, baciato più teneramente che mai il suo Michelangelo, e salutata la consorte, in compagnia di due suoi famigliari si metteva in cammino.

Ma.... cosa orrenda a immaginare non che a descriversi; oltrepassato il casolare di Cavarzano, giunto al così detto Tabernacolo di Gavigno, è colpito ad una tempia da due palle di fucile, che il tolgono di vita fracassandogli il cranio. I suoi compagni di viaggio udirono la micidiale esplosione e si trovarono fra le braccia il cadavere del loro Vittorio diletteissimo tutto in un punto. Tale fu il loro dolore, tale lo spavento, che lasciaronsi sfuggire l'infame uccisore, il quale compiuta l'opera atroce, sparì come baleno. La notizia del caso luttuosissimo si sparse rapida per quei luoghi; e non v'ha penna o lingua che valga a descrivere il doloroso sbigottimento che d'ogni intorno produsse."

Così racconta la tragica vicenda un suo carissimo amico (affine nell'amore agli studi e per intendimenti letterari, politici e morali) in un libro commemorativo, uscito, pochi mesi dopo l'atroce fatto, in Bologna per la Tipografia Pontificia Mareggiani, 1881, dal titolo *Vittorio Fedeli - Studio biografico e letterario di Luciano Milani*.

Il Milani riporta anche un brano del necrologio che l'ingegnere Giovanni Vantini pronunciò ai funerali celebrati nella chiesa parrocchiale di S. Quirico di Vernio e conclusisi nella Cappella di Casa Fedeli sulla riva del Fiumenta.

Mi servo allora delle parole dell'ingegner Vantini per completare il racconto dell'atroce giornata:

"Alla moglie sventurata, che poche ore innanzi lo aveva veduto partire pieno di salute e di vita, s'annunziò dapprima una semplice caduta da cavallo. La poveretta sentì nel cuore quel che vedeva stampato in volto ai desolati apportatori della triste novella, e l'istinto di donna, l'amor suo grande le dissero più tremenda la sciagura

di quella che le si andava annunciando.

Alle insistenti domande mancando le risposte, quali attendeva, quale voleva l'ansia dell'animo suo, uscì per l'aperta campagna appena vestita, affatto discinta, cacciandosi le mani nei capelli come donna presa da furiosa mania..., e con essa la popolazione tutta che in massa le teneva dietro non sapendo come porre freno a tanto dolore.

Corse, si arrampicò quella derelitta pel vicino monte, urlò, chiamò l'adorato marito, ma indarno attese la replica di quella cara voce che mai più doveva suonare all'orecchio l'usato accento dell'amore. Poi le forze vennero meno, una nube le offuscò la vista, e cadde semiviva fra le braccia di coloro che amorosi le si stringevano attorno, adoperando ogni maniera di assistenze e conforti. A stento fu ricondotta a quella sua casa, pochi momenti prima paradiso di contentezze, ora magione di lutto e di dolore insanabile."

La voce popolare indicò subito i colpevoli del delitto, che furono arrestati, giudicati e infine condannati il 30 dicembre del 1880.

Il delitto era avvenuto in un ambiente ancora restio a ottemperare alle leggi che lo stato unitario aveva sancito. Si trattò infatti di un motivo legato alla non ottemperanza alla leva obbligatoria, per cui il renitente era stato arrestato. Suo padre chiese alle autorità locali interessate se gli rilasciavano un certificato in cui fosse dichiarato che al figlio non era stato notificato l'avviso di presentarsi alla visita di leva. Il Fedeli naturalmente si rifiutò di rilasciare come segretario comunale un certificato falso. Fu questo il motivo che scatenò l'ira e l'odio del padre e del fratello del renitente portandoli all'uccisione del Fedeli: un motivo futile di per sé, dovuto a risentimento eccessivo e ad orgoglio smisurato. Il *Corriere Italiano* del 31 dicembre riporta la confessione del delitto: *"Arrestati, il padre e il figlio si mantennero sulle negative, ma all'udienza il giovine, incalzato dalle prove testimoniali, con gran cinismo, si confessò autore del fatto:*

- Mi trovavo in campagna a caccia, disse, quando vidi passare poco lontano da me il Fedeli; allora rammentandomi che aveva negato a mio padre un certificato che dimostrasse come a mio fratello non era stato notificato di presentarsi al Consiglio di leva, mi sentii ribollire il sangue, persi il lume degli occhi e tirai: mio padre però non ci ha che veder nulla in questo fatto. -"

Il giovane fu condannato all'ergastolo a perpetuità, il padre alla pena di 25 anni di casa di forza.

Vittorio Ugo Fedeli

Vittorio Ugo Fedeli nacque il giorno 8 novembre 1844, ultimo di sei figli, dal dott. Lodovico e da Carolina Ciolini in S. Quirico di Vernio.

Fin da piccolo diede segno di grande intelligenza e di forte amore allo studio. Gli impartì la prima istruzione Don Giuseppe Fedeli, suo prozio, che era stato parroco a Pizzano sull'Idice, ed era ritornato in Vernio presso il nipote Lodovico che aveva mantenuto agli studi facendo di lui un apprezzato giurisperito.

A otto anni Vittorio fu mandato nel Seminario Collegio Vescovile di Pistoia, dove erano già due suoi fratelli. Compiuto il corso di belle lettere, si applicò agli studi forensi laureandosi a vent'anni. Si dette anche allo studio della filosofia e delle lingue per poter leggere i pensatori nella loro propria lingua. *"Talché - come scrive Luciano Milani nel libro già citato - a sei lustri appena sapeva l'ebraico, il greco, il latino, il tedesco, l'inglese, il francese e lo spagnuolo in guisa di intenderle queste lingue e parlarle con qualche proprietà ed eleganza. Di che ebbe a stupirsi il chiarissimo letterato americano Giorgio Standish, mio carissimo amico, capitato casualmente a S. Quirico di Vernio ed ospitato dall'impareggiabile famiglia Fedeli. Ma sopra d'ogni altra coltivò la soavissima favella d'Italia, rendendosene famigliari tutti i classici scrittori."* Uno studioso quindi, Vittorio Fedeli, un letterato profondo e un amante d'Italia, della sua storia, della sua cultura, della sua arte. Partecipò alla terza guerra d'indipendenza, deluso poi per la fine ingloriosa dopo il disastro di Lissa.

Scrivendo ancora il Milani: *"E tanto più s'accendeva per l'Italia, quanto più studiando apparivagli splendida e maestosa; sicché adorava in lei oltre i fatti illustri che appartengono alla storia, la culla del genio, la madre della civiltà, il giardino della bellezza, la capitale morale dell'orbe. Le piaghe del giovine regno gli accrescevano il fiero cordoglio: gemeva sulla povertà delle nostre finanze, la fiacchezza del governo, la frivolezza degli studi, la snervatezza dei costumi, il disordine dell'esercito, la confusione dei partiti, la divisione degli animi; e non potendo altro, quando gli si porgeva il destro, infiammava al bene verace della Patria coloro che avevano la fortuna d'accostarli; e con più ardore si dava agli studi non meno per dare buon esempio, giovare ai suoi simili ed illustrare l'Italia, che pel sovrano diletto d'imparare."*

Il brano, al di là dell'enfasi, ci dà l'idea della personalità di Vittorio Ugo Fedeli.

Queste opinioni del Fedeli che denunciano una grave situazione politico sociale del nuovo stato unitario, non a tutti certamente piacevano. Come non piacquero ad un discendente degli antichi signori di Vernio alcuni giudizi sul medio evo e sul dominio feudale degli avi sui sudditi, espressi dal Fedeli nella storia dell'Opera Pia di S. Niccolò da Bari (che vedremo più avanti). Infatti il conte Ferdinando de' Bardi diede alla luce nel 1883 a Firenze con i *Tipi dell'Arte della Stampa* un libro riguardante la storia della contea: *Vernio vita e morte di un feudo*. E scrive, contestando alcune affermazioni del Fedeli: "... con quanta poca ragione il Fedeli in quel suo appassionato lavoro sulla opera di S. Niccolò di Bari, chiami questi tempi, *tempi di barbarie e governati da principi dispotici*." E più oltre: "Anche le imposte le quali per natura vincolano la libertà dei propri capitali e l'impiego delle proprie rendite furono miti a Vernio. Se il Fedeli afferma che un dominio di tirannia e d'estorsione gravava di *taglie, angherie, perangherie, balzelli, oneri ed aggravii d'ogni maniera*, questa esagerazione di forma ci conferma nel credere queste essere sol gratuite affermazioni."

Il Fedeli però era un attento ricercatore storico e ci ha lasciato opere edite e inedite. Prima di tutto scrisse cose riguardanti il suo territorio. Vernio fu feudo inizialmente dei Conti Alberti, poi del Conti Bardi dal 1340 al 1797, anno in cui fu occupato dalle truppe francesi per essere annesso alla Repubblica Cisalpina. Dopo il congresso di Vienna passò definitivamente alla Toscana.

L'opera storico-letteraria di Vittorio Ugo Fedeli

Nel 1875 il Fedeli, dopo intense ricerche archivistiche, pubblicò un libro che è prezioso perché fa la storia di una istituzione assai singolare della contea di Vernio: *L'Opera Pia di S. Niccolò di Bari in Vernio - Studio storico* - (Prato, Tip. Aldina F. Alberghetti e F.). Si tratta della storia di una istituzione benefica dovuta alla sensibilità e alla lungimiranza del feudatario, il conte Ridolfo dei Bardi, che con testamento del 1693 lasciò tutti i suoi beni al popolo, istituendo appunto l'Opera Pia allo scopo di "*soccorrere con le elemosine gli infermi, dotare le fanciulle in occasione del matrimonio, mantenere un giovane agli studi in un seminario, collegio o Università, sussidiare coloro che si dedicano alla carriera ecclesiastica, ripartire fra i chiamati al godimento della beneficenza le rendite che avanzano dopo soddisfatti gli oneri imposti dal testatore*". (Si ripeteva, dopo circa tre secoli, quello che aveva fatto in Prato il celebre mercante Francesco di Marco Datini costituendo l'Opera pia del Ceppo, alla quale lasciò per testamento tutti i suoi beni da destinare ai *poveri di Gesù Cristo*).

Ciò portò anche alla creazione di un complesso architettonico rilevante a alla dotazione di opere d'arte per l'Oratorio e per il palazzo comitale, detto il Casone. Nel 1987 la gloriosa e benefica Opera Pia è stata estinta dal Consiglio Regionale Toscano e il suo intero patrimonio è passato al Comune di Vernio.

Con i tipi della stessa tipografia pratese, il Fedeli pubblicò nel 1877 la storia di un'altra istituzione sociale, fondata in Mercatale di Vernio dal Cardinale Girolamo de' Bardi nel 1758: *Lo spedale di Vernio*. Non solo l'autore lasciò i diritti di stampa all'istituzione ospedaliera, ma accompagnò la concessione con un obolo, scrivendo alla Giunta Comunale: "*Sebbene non facoltoso debbo però anch'io concorrere con l'obolo al benessere di una istituzione pei poveri infermi. Vi invio quindi l'unita somma della quale io posso disporre, e l'augurio di favorevole risultato*".

Non disdegnò di mettere in buona prosa alcune leggende che circolavano, e circolano tuttora, nell'alta valle del Bisenzio, dandoci una serie di operette romanzesche, come il *Sasso delle fate* (la punizione della protervia), *Conte Orso* (Dante, *Purg.* VI, 19-21), *Cerbaja* (la rocca ancora svettante), *Udeno Nisieli* (il bizzarro e libero filologo Benedetto Fioretti da Vernio).

L'opera però che rivela la sua vasta cultura, unita a un ingegno artistico e creativo, è la raccolta di poesie dal titolo *Fiori appassiti* (Prato, Alberghetti., 1879).

Il Fedeli è scosso profondamente dalle vicende famigliari: la morte del padre, la morte del fratello Dante, di cui sposerà la vedova, Filomena Mecacci, rimasta con tre figliolette. Avrà però la gioia della nascita del figlio Michelangelo.

Per comprendere questa raccolta, bisogna rifarsi a una precedente pubblicazione del 1876, le *Memorie*, una lunga ode su le vicende famigliari, e leggerne la dedica:

"A Livia e Pilade Fedeli, sorella e fratello carissimi.

Domani è il quattordicesimo anniversario della morte del nostro padre diletto. Avrei avuto desiderio che sulla sua tomba fossero sparsi dei fiori che non appassissero mai. Ed invece io vi spargo questi versi meschini e negletti destinati a subita morte come i fiori del prato. A voi solo dedico, o miei cari, a voi che potete comprendere e compatire i lamenti di un animo che ricorda con questi poveri versi, triste memorie di famiglia, d'amicizia e

di patria.

Vernio, il 25 Agosto 1876. Vostro fratello Vittorio.”.

Le Memorie furono di nuovo collocate all'interno di *Fiori appassiti*.

E' una raccolta eccezionale, che vale la pena di prendere in considerazione per l'estro poetico e il verismo, nonché per la sua universalità letteraria. Al di là di quel che può apparire dal titolo e dall'intento di spargere fiori poetici sulle tombe dei propri cari, il poeta ha elaborato una composizione che esprime l'entusiasmo per il bello, per la natura, per l'ideale. Sono 32 componimenti poetici, 16 originali e gli altri tradotti parte dal greco e dal latino, parte dall'inglese, tedesco e rumeno, parte dallo spagnolo, portoghese e francese. Leggendoli ora a distanza di oltre un secolo, ho notato che molti rispondono ad una attualità veramente cogente, riguardanti l'Oriente, la tradizione musulmana, l'Islam. In precedenza aveva inneggiato alla libertà dei popoli, commosso dalla insurrezione dell'Erzegovina, pubblicando appunto l'inno *La Battaglia di Lepanto* (Prato, Aldina, 1876).

Gli inediti descritti dal biografo

L'amico Don Luciano Milani di Baragazza, parroco a Settefonti di Ozzano nell'Emilia, è stato il biografo di Vittorio Ugo Fedeli, scrivendo con affetto e con passione le vicende e lodandone le virtù. Sono convinto che sia lui l'amico che il Fedeli indica nella prefazione a *Fiori appassiti*, quando afferma: “Prima di dare alla luce questi poveri versi, volli che fossero giudicati da un mio giovane amico. Esso appagava gentilmente l'espresso desiderio, ed assomigliava i miei versi ai fiori del suo giardino, chiamandoli parte graziosi, parte vivaci, parte olezzanti.”. Sono espressioni che concettualmente si ritrovano anche nella biografia scritta dal Milani.

La biografia, dalla quale ho già tratto in precedenza ampi brani, inizia con queste parole che dimostrano la stima e la considerazione che Don Milani aveva per lui: “Vittorio Fedeli fu pensatore profondo, scrittore elegante, poeta gentile; e ricco delle più belle virtù, il che è da stimarsi ancor meglio.”.

In realtà la biografia è un inno all'amico prematuramente tolto all'affetto di un popolo e alla cultura. Don Luciano Milani fu anch'egli un ricercatore e uno scrittore eccellente di cose locali. Dalle citazioni che mette nei suoi scritti e dalle considerazioni e riflessioni che esprime dimostra avere acquisito una vasta cultura.

Fra le sue opere bisogna citare la ricerca di testi antichi riguardanti la Madonna di Boccadirio, che compendiò nel libro: “Canto a Maria di Don Luciano Milani con l'origine della Madonna di Boccadirio dal medesimo al suo vero autore D. Lorenzo Amorotti rivendicata (Bologna, Tip. Pontificia Mareggiani, 1880). A lui si deve la riscoperta nella biblioteca municipale di Bologna del libretto, dato da tutti per perduto, sull'origine del santuario di Boccadirio, che egli, ristampandolo, rivendicò al vero autore: il parroco di Castiglione de' Pepoli dal 1610 al 1622 Don Lorenzo Amoretti. Egli trovò infatti all'Archiginnasio due edizioni dell'opera: *Origine della miracolosa Madonna di Boccadirio nel commune di Baragazza, contea dei Signori Pepoli di Bologna fedelmente estratta da una vecchia cronica del Rev. D. Lorenzo Amorotti*. Le due edizioni sono rispettivamente del 1650 e del 1666 e furono stampate in Bologna per Gian Battista Ferroni. Scopri pure che tre edizioni riguardanti la storia di Boccadirio altro non erano che quella dell'Amorotti, stampate senza il suo nome: Bologna, per Costantino Pisarri, 1700; Modena, presso la Soc. Tip., 1790; Prato, Vannini, 1860.

Ritornando alla vicenda del Fedeli, dobbiamo dire che la biografia scritta dal Milani è oltremodo preziosa perché ci offre un elenco degli scritti inediti del Fedeli dandocene una sommaria descrizione, sufficiente a farcene intendere il valore.

Scrivendo infatti nella biografia: “Ma ben più importanti lavori avrebbe quanto prima dato fuori, se non veniva sì infamemente e precocemente spento. Aveva pubblicato nella ‘Rivista carceraria’, non so precisamente il quando, un articolo ‘sulla prostituzione e suo rapporto col delitto’; il quale fu tanto piaciuto, da meritare una traduzione in Germania, onde vennero all'autore molti libri in dono, senza parlare delle lettere laudatorie che gli giungevano da ogni parte animandolo a scrivere sull'argomento. Ondechè dettò egli ‘La Storia della prostituzione in Italia’ che ho trovato fra le sue carte quasi condotta a fine. Per quanto n'ho potuto conoscere, è opera di polso, gravissima, originale, profonda; e pel bene della patria, della scienza e dei costumi faccio voti affinché alcuno sorga a darle l'ultima mano ed a metterla in luce, compreso dal fine altamente morale di quella.”.

Lasciò pure incompleto, frutto dei suoi studi filosofici e storici, un trattato su la *Filosofia della storia*. Il biografo dice anche di aver trovato fra i suoi scritti: una traduzione poetica del Cantico dei Cantici, varie traduzioni di Omero, e la *Vita di Ovidio narrata da lui stesso*; e poi *Traduzione e commento di Persio*. Inoltre aveva composto una biografia di un personaggio controverso: *L'Aretino e i suoi tempi*.

Il Milani conclude la rassegna delle opere inedite con un brano tratto dal *Corriere Italiano del 25 Settembre 1880*:

“Vittorio Fedeli, giovane di sette lustri, fu letterato insigne, pubblicò opere degne e lascia volumi di manoscritti che rivelano un genio...., il genio dell’Appennino toscano. Cantù, De Gubernatis, tanti altri illustri contemporanei ebbero per lui la stima la più grande. Gli scritti di Vittorio Fedeli dovranno formare un’opera postuma, che varrà a dare alla Toscana un grande di più, all’Italia una gloria novella.”.

Ora resta, a ricordo dell’orrendo delitto, un pilastrino posto, poco distante dall’antico Tabernacolo di Gavigno, sul ciglio della strada che scende a Fossato, con una immagine sacra e questa epigrafe cristianamente ispirata:

L’AVVOCATO VITTORIO UGO FEDELI
NATO A VERNIO L’8. 11. 1844
FU QUI UCCISO A TRADIMENTO
IL GIORNO DI S. LORENZO DEL 1880
PREGATE PER LUI E PER IL DISGRAZIATO
CHE COMMISE IL DELITTO.

L’epigrafe che nello strazio della perdita proditoria del padre, del marito, del fratello commiserà l’autore del crimine chiedendo per lui preghiere a Dio come per la vittima, mi sembra esprima lo stesso sentimento di perdono e di pacificazione della poesia *X Agosto*, che Giovanni Pascoli elevò per ricordare la morte del padre, anch’esso ucciso a tradimento:

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l’aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Pure in quel 10 agosto 1880 le stelle cadenti piansero la morte di un uomo buono.

La Ginestra (da “Fiori appassiti” di Vittorio Ugo Fedeli)

Voglio infine trascrivere la mesta poesia, dedicata all’umile ginestra, e deporla, a memoria del suo autore, che tanto avrebbe ancora dato alla famiglia, alla comunità, alla cultura.

Fra le varie poesie mi è sembrata la più adatta per semplicità, descrizione, significato e sentimenti.

Ad una ginestra

Nel sassoso pendio sola e romita
Sulla ceppa silvestra
A tutti ignota, vivi la vita
O povera ginestra.

Niuno si adorna del tuo giallo fiore,
Niuno ti guarda mai;
Emblema dell’affanno e del dolore,
Fuggita ognor sarai.

Anche le belle vergini amorose
Fra il riso e l’allegria
Cercano i gigli, odorano le rose,
E da te fuggon via.

Solo il tuo fiore il pastorello invita
Quando alla chiesa è festa:
Ti coglie, e per le vie fa la fiorita
Che il popolo calpesta.

O povera ginestra, odimi: io t'amo
Perché romita e sola;
La tua poca fragranza assai più bramo
Che quella di viola.

Cerchino i ricchi, cerchino le regine
Il più superbo fiore;
Troveranno in quel fior sempre le spine,
Troverò in te l'odore.

Vieni, vieni con me, fiore negletto,
E lascia il tuo pendio:
Agli infelici io volsi ognor l'affetto,
Le cure, il pensier mio.

Vieni, o fiore, con me: piantarti io voglio
Nel mesto camposanto:
Amo quel loco più che un regio soglio,
Sebben vi alberghi il pianto.

Ivi, o misero fior, mia madre posa,
Posan degli avi l'ossa,
Chi m'amò, chi m'odiò quivi riposa:
Ornarne io vo' la fossa.

Là fra il cipresso, il salice ed il mirto
Più cara a me sarai;
Ed allorquando esalerò lo spirto,
O fior, mi piangerai.